





Südtirol/Alto Adige. Architetture della contemporaneità tra passato e presente

Südtirol/Alto Adige.

Contemporary architectures between past and present

What binds together, besides geographical continuity, the numerous types of contemporary South Tyrolean architecture? Can they function as a reverberation of the peculiarities of a region which tends to underline its uniqueness? There is certainly no common school. South Tyrolean architects study north and south of the Alps. They are translators of experiences gained elsewhere in a context that ends up by uniting them. Numerous competitions, the dissemination of their results and a rich ten-year activity of publication and exhibitions have contributed to create a good mutual knowledge and a fruitful exchange between the different schools of origin. There is a shared effort to give shape to the strong economic development that the province has been experiencing for several decades, also accepting the contradictions and problems of this growth, first of all the replacement of an agricultural landscape by the new and sometimes lacerating landscape of tourism. It does not seem that for South Tyrolean architecture an easy continuity with the past and its traditional ways of building is an option. However, the architecture continually references this rich heritage of forms, principles of settlement and techniques, a world to be confronted with and inspired by and a world which wishes to be transported into the present.

Carlo Calderan

Nato a Bressanone nel 1965, ha studiato architettura a Venezia e Darmstadt. Dal 2016 al 2015 è stato direttore di Turris Babel, dal 2015 è presidente della Fondazione Architettura Alto Adige. Dal 2003 con Rinaldo Zanovello conduce a Bolzano lo studio CEZ Calderan Zanovello architetti.

Keywords

Südtirol/Alto Adige, contemporary architecture, tradition, building culture, design competition, profession.

«www.arch.atlas.bz.it» è, come dice la parola, un atlante ma anche, usando un'accezione del termine che il tedesco consente, una raccolta di immagini di architettura costruita in Alto Adige, un sito dove ogni progettista sudtirolese può caricare le proprie realizzazioni. Pur non essendo esaustivo, il sito è un buon punto di osservazione della produzione architettonica altoatesina. Ad oggi vi sono elencati poco meno di 1000 edifici. Scorrendo dalla prima schermata all'ultima, in pochi minuti si scende fino al 1876, al Südbahnhotel di Wilhelm von Flattich a Dobbiaco. 150 anni di storia in 1000 fotogrammi. La stragrande maggioranza, circa 700, sono stati però realizzati a partire dal 2000. Un numero elevato che produce una "densità" di architettura che non passa inosservata a chi risalga le valli dell'Adige o dell'Isarco dove, ovunque si guardi, tra infinite stanche repliche di pseudo masi, non manca mai un qualche edificio interessante ad attirare l'attenzione. C'è qualcosa, oltre la contiguità geografica, che tiene insieme queste architetture, dei caratteri comuni che la differenzino rispetto a quella di altre aree, in particolare da quelle di altre regioni alpine? Una domanda che equivale a chiedersi se esista una architettura contemporanea specificatamente sudtirolese.

Poche regioni tendono a sottolineare la propria unicità come l'Alto Adige. Non è solo una strategia utilizzata dalla promozione turistica che rende una meta irrinunciabile esaltandone gli elementi irripetibili altrove, che va a caccia di autenticità e aborrisce il generico. Una tendenza del resto comune ad altre regioni alpine. Le montagne per loro natura dilatano le distanze, ostacolano "fisicamente" interconnessioni e mescolamenti, ma da noi è forse ancor di più una conseguenza della particolarità della nostra storia: la difesa dell'identità, la sua esaltazione, è stata un modo per sopravvivere dopo la prima guerra mondiale in un contesto culturale e politico del tutto nuovo ed in parte estraneo. Siamo la somma di tre problemi identitari, quello della comunità tedesca, scissa dal mondo del quale storicamente faceva parte, quello della popolazione italiana immersa invece in un altro mondo alla ricerca di un'appartenenza, e quella ladina sopravvissuta ad ogni invasione. Potremmo però pure dire il contra-

rio: il Sudtirolo è la regione che sta oltre il Brennero, il passo più basso delle Alpi, quello più facile da scavalcare, attraversato dalla valle dell'Adige che è l'unica dove il mondo culturale tedesco incontra e si scontra con quello italiano, il luogo dove questo "Sprachgrenze" non è una barriera di ghiacciai ma un punto di contatto.

Se pluralità e contraddittorietà sono i caratteri della società altoatesina, non è facile andare a rintracciarli nella produzione architettonica contemporanea dell'Alto Adige, se non scavando nelle singole biografie dei progettisti. Di certo parlare di una scuola sudtirolese sarebbe improprio, non esiste infatti una facoltà di architettura in provincia di Bolzano, né una che accomuni tutti gli architetti, si studia di qua e di là delle Alpi, spesso in entrambi i versanti, a Innsbruck, Graz, Milano, Venezia o an-

In apertura
Pedevilla Architekten,
ampliamento
dell'hotel Bühelwirt,
San Giacomo, Valle
Aurina, 2015-2017
(foto Gustav Willeit).



cora più lontano. Cercare però di descrivere una geografia dell'architettura altoatesina ricostruendone le diverse e irriducibili genealogie universitarie sarebbe ugualmente vano. Gli architetti sudtirolesi sono traduttori in un territorio comune, con i suoi specifici temi progettuali, di esperienze e conoscenze fatte altrove, che amano andare a vedere cosa fanno gli altri, dando vita ad uffici ad assetto variabile, ad alleanze temporanee, a mescolanze che cancellano o intrecciano le scuole diverse da cui provengono.

I concorsi di progettazione pubblici e privati hanno facilitato questa mobilità e permeabilità delle scuole, regolando nel tempo anche i numerosi apporti che prima da nord (l'EURAC a Bolzano di Klaus Kada, l'Università di Bressanone di Kohlmayer-Oberst, il Museion a Bolzano di Krüger Schubert Vandreike), e più di recente da sud (la scuola di musica di Brunico di Barozzi Veiga, la biblioteca e la scuola di musica di Bressanone di Carlana Mezzalira Pentimalli) hanno arricchito la cultura architettonica altoatesina. A partire dagli anni Ottanta essi hanno costituito una sorta di palestra (fortemente voluta da Josef March, per anni capo ripartizione dei Lavori Pubblici) che ha permesso il formarsi in provincia di un'estesa professionalità in grado di rispondere alle esigenze e alle opportunità che l'attuazione dell'autonomia amministrativa pone-

vano e offrivano. Per molti studi della provincia i concorsi costituiscono da allora un campo di sfida professionale non meno che un'occasione di ricerca e confronto, una specie di laboratorio comune attraverso cui si diffondono rapidamente innovazioni tipologiche e grafiche, sensibilità progettuali e mode. A partire dagli stessi anni Turris Babel, la rivista dell'ordine degli architetti altoatesini fondata nel 1985 da Silvano Bassetti, ha svolto una funzione analoga e parallela. I risultati dei concorsi, i progetti vincitori e quelli dei partecipanti, vengono regolarmente pubblicati facendoli diventare così un patrimonio collettivo. La scelta di circoscrivere il campo di azione della rivista fondamentale a ciò che viene costruito e progettato sul territorio provinciale ha contribuito a diffondere una notevole conoscenza reciproca, di ciò che fanno, delle idee, delle posizioni dei propri colleghi. Un confronto interno ai cui hanno negli anni contribuito le mostre di architettura organizzate da "Merano Arte" e dal "Künstlerbund" a Bolzano, le ricerche di Susanne Waiz, e quelle estese all'intero arco alpino di Christoph Mayr Fingerle per "Sesto Cultura", così come gli interventi quotidiani di Andreas Gottlieb Hempel sul Dolomiten e della nostra Fondazione Architettura Alto Adige.

Alla diffusione dei concorsi si deve un altro aspetto distintivo della cultura architettonica altoatesi-

Figg. 1-2

Gerd Bergmeister e Michaela Wolf, riqualificazione dell'hotel Pfösl, Nova Ponente, 2017 (foto Gustav Willeit).



na, la sua rilevanza presso l'opinione pubblica. I concorsi, sottraendo la scelta di un progetto alle sole ragioni economiche, hanno reso questa scelta pubblica, costringendo ad esplicitare i criteri architettonici di selezione. Scegliere un progettista diventa così un atto che va presentato alla collettività. Architetti e committenti si sono abituati giustificare ed argomentare le proprie scelte. Non passa giorno che un progetto di architettura non venga pubblicato e dibattuto sui media locali. È la prova di una sensibilità diffusa rispetto alle trasformazioni del territorio che è percepito, complessivamente, perché frequentato e conosciuto in ogni sua parte, dal proprio quartiere ad una sperduta valle in montagna, come parte del proprio personale patrimonio culturale. Certo le feroci polemiche provocate dagli esiti dei concorsi per tre nuovi rifugi banditi dall'amministrazione provinciale nel 2012 (Turrus Babel 91-92), rei di avere profanato con la "modernità" delle loro forme una sorta di spazio sacro delle cime, hanno messo in luce anche la contraddittorietà di questa sensibilità che tende a dividere le Alpi in una montagna "vera", che inizia al di sopra di una certa quota, e in un fondovalle dove quasi tutto è lecito, che legge il paesaggio tradizionale come una sorta di seconda natura. Tuttavia è stata forse anche la percezione di una "resistenza" ad una trasformazione troppo disinvolta di questo patrimonio comune a spingere una parte degli architetti altoatesini a ripensare la propria attività in termini di relazione, di aderenza e continuità con un contesto. Dove per contesto non si intende però un inesistente e consolatorio stato di perfezione originaria ma un territorio affatto omogeneo e profondamente segnato dalle trasformazioni degli ultimi decenni.

Fig. 3

Gerd Bergmeister e Michaela Wolf, ampliamento dell'hotel Holzner, Renon, 2013 (foto Gustav Willeit).

Fig. 4

Marx & Ladurner Architekten, ampliamento dell'Ansitz zum Löwen, Burgusio, 2013 (foto Jürgen Eheim).

Figg. 5-6

Senoner Tammerle Architekten, ristrutturazione dell'hotel Lamm, Castelrotto, 2016-2018 (foto Florian Andergassen).

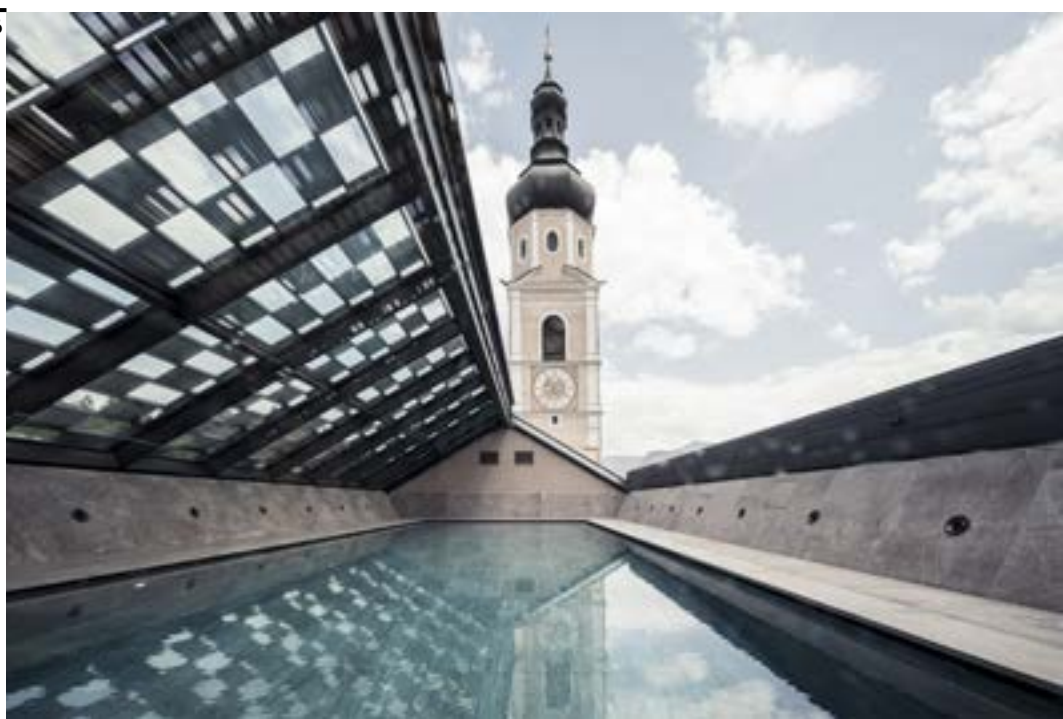
Le domande cui gli architetti sudtirolesi sono chiamati a rispondere riguardano usi quasi sempre in contrasto con quelli tradizionali che hanno generato storicamente il contesto originario. Quelle poste dal turismo, ad esempio. Era inevitabile, la commercializzazione del paesaggio ha finito con il produrne uno nuovo che si è sovrapposto al primo, il paesaggio della commercializzazione del paesaggio. La novità è che, da qualche anno a questa parte, a disegnarlo sono gli architetti. In un settore in cui il loro contributo è stato per decenni marginale, gli architetti sudtirolesi sono oggi protagonisti di una fase di profonda trasformazione delle strutture ricettive e in parte anche delle infrastrutture legate all'accessibilità della montagna. Accettandone giocoforza le particolarità del tema progettuale, le logiche "scenografiche", i ritmi realizzativi brevissimi, limitati allo spazio tra una stagione e l'altra, la costruzione per fasi, per aggiunte successive, la natura ibrida dei progetti che spesso devono inglobare preesistenze, sempli-

cemente camuffandole. La qualità dell'architettura è comunque percepita ormai come presupposto indispensabile per il successo di un albergo, capace di influenzare la scelta dell'ospite, oltre i pregi della destinazione. Così le "gallerie di immagini" dei siti degli alberghi non riproducono più solo ciò che potremo vedere dal balcone della nostra stan-



za o dettagli di ciò che mangeremo o fotografami del nostro soggiorno in montagna, ma sempre più spesso l'edificio che ci ospiterà. Una specifica normativa urbanistica consente ingenti incrementi di volume per adeguare le strutture alberghiere agli standard sempre più elevati richiesti dalla clientela. Si stanno formando così veri e propri

micro complessi, spesso separati dai nuclei consolidati, delle cittadelle turistiche che tendono a trattenere al loro interno ogni momento della vacanza, alberghi come transatlantici che attraversano le Dolomiti senza che passeggeri debbano dover scendere. A Nova Ponente Gerd Bergmeister e Michaela Wolf affrontano le insidie del tema riu-



nificando le strutture esistenti dell'hotel Pfösl, frutto di successive superfetazioni, sotto un manto lineare unitario che rimanda, scompaginandolo, alle facciate fuori scale degli alberghi "alla tirolese" degli anni Settanta. Un'icona piramidale che se-

gna senza esitazioni l'ingresso al paese. Gran parte della nuova cubatura scompare però sottoterra, in un lungo basamento che si estende, come una piega del terreno, tra i prati, legando il volume fuori scala dell'albergo al paesaggio. Tre piccole co-



struzioni in legno, spostate e nascoste nell'ombra al margine del bosco completano l'offerta dell'hotel con camere chalet.

Alla tendenza che porta gli operatori turistici a spostare le loro strutture all'esterno dei centri abi-

tati, ad isolarli in un ambiente naturale il più prossimo possibile all'immaginario alpino del cliente, che ormai è difficile sovrapporre credibilmente alla congestione dei paesi di fondovalle, si affianca comunque il tentativo di imprenditori illumina-

10

Fig. 7
Pedevilla
Architekten,
ampliamento
dell'hotel Bühelwirt,
San Giacomo, Valle
Aurina, 2015-2017
(foto Gustav Willeit).

Fig. 8
Walter Angonese,
casa Trebo, Appiano,
2012 (foto Jürgen
Eheim).

Fig. 9
Modus Architects,
centro informazione
turistica,
Bressanone,
2017-2018 (foto
Leonhard Angerer).

Fig. 10
Modus Architects,
casa Hubert Kostner,
Castelrotto, 2013
(foto Marco Zanta).



ti di rivitalizzare alberghi di antica tradizione ormai diventati parte integrante del tessuto costruito dei centri turistici. Ne sono testimonianza l'ampliamento dell'hotel Holzner al Renon degli stessi Bermeisterwolf, in cui l'ampliamento diventa una serie di terrazzamenti successivi del parco esistente, o l'aggregazione che Marx Ladurner compiono a Burgisio integrando all'albergo originario una delle case più antiche del paese ed un nuovo corpo di fabbrica il legno che rimane come un annesso, arretrato sul filo della strada. Senoner Tamerle ristrutturano l'hotel Lamm a Castelrotto sostituendo una preesistenza storicizzante recente

con un nuovo corpo di fabbrica che rimanda alla semplicità originaria e si apre completamente sulla piazza sulla quale affaccia, esaltando la dimensione pubblica dell'albergo nella vita del paese. La mancanza di spazi esterni a cui la collocazione "urbana" costringe porta a scelte inconsuete, la piscina si sposta sul tetto e le falde diventano una schermatura mobile. Nell'ampliamento del Bühelwirt a San Giacomo in Valle Aurina, Pedevilla architects accostano ad un piccolo albergo familiare posto di fronte alla chiesa del paese un corpo in legno scuro che, sfruttando il terreno in forte pendenza, scende per sei piani fino ai prati alla

11



Fig. 11

Walter Angonese,
biblioteca, Caldaro,
2014 (foto Paolo
Riolzi).

base del colle. Solo un ponte collega le due “età” dell'albergo che restano indipendenti per linguaggio e materiali unite solo dalle corrispondenze e scarti del gioco delle falde.

Il confronto diretto con l'esistente o con la tradizione costruttiva di un luogo è un punto di partenza fertile ovviamente anche in altri ambiti professionali e per altri architetti. Walter Angonese ha da sempre cercato di ancorare il progetto al terreno, ad un luogo specifico. A casa Trebo ad Appiano, partendo da una villa degli anni Settanta con un tetto a capanna in coppi, ne progetta l'ampliamento senza soluzione di continuità, senza stacchi.

Prosegue le falde del tetto, le piega, lasciando intravedere la sagoma di un Walmdach (la tradizionale forma dei tetti a capanna in cui la parte terminale del timpano viene piegata verso il colmo), le solleva e stacca dal corpo edilizio sottostante, le libera dalla loro geometria rettangolare, generando logge e portici del tutto nuovi. Una operazione che ripete poco più a sud a Caldaro nella nuova biblioteca posta ai margini del centro cittadino. Un grande tetto, rivestito in ceramica, a richiamare le tegole smaltate che rivestono chiese e torri delle residenze nobiliari, ricopre un volume vetrato come una sorta di tenda di protezione che scende fino a toccare terra. Anche qui le due figure, del tetto e del volume sottostante, non coincidono lasciando uno spazio interposto che forma un portico tutt'attorno all'edificio.

Forse più astratto è l'atteggiamento dei Modus architects. A Bressanone sono chiamati a sostituire l'elegante padiglione del centro informazioni turistiche costruito da Othmar Barth accanto al palazzo vescovile con un edificio di volume di molto maggiore. Accettano di confrontarsi dimensionalmente con la mole del vicino monumento con un corpo di fabbrica sinuoso con fronti arcuati che proiettano all'esterno la natura barocca della città che all'interno delle sue austere architetture nasconde sempre un interno rococò. Nella casa per Hubert Kostner a Castelrotto, in un quartiere che se non ci fossero le Dolomiti a fare da sfondo sarebbe piuttosto anonimo, con le singole case isolate nel loro giardino recintato, innestano un volume che si alza direttamente dal terrapieno ed è la compenetrazione di due solidi secondo un modello che riprende una delle immagini più famose della Val Isarco, la collina di Schrambach, in cui due masi si accostano uno all'altro fino a fondersi. Un richiamo che è anche l'indicazione di un modo diverso di costruire evitando la ripetizione di modelli residenziali sviluppati altrove.

Concludendo direi che l'architettura altoatesina contemporanea, dovendo dar forma allo spazio costruito di una regione in profonda trasformazione e crescita economica, lascia sentire l'attrito tra tradizione e modernità, non rinuncia a smascherare ogni illusione di continuità, quasi naturale, tra passato e presente. Tuttavia evita anche la retorica del “taglio”, dell'opposizione a tutti i costi. Se non può ritrovare costanti immutabili parla comunque di rimpianto, cerca l'innesto anche al prezzo di essere, per usare un termine caro alla critica d'oltralpe, poco *konsequent*. ■

